

Ma quando il segreto fosse diventato abitudine, quando l'emozione del peccato e del proibito si fosse spenta, o solamente smorzata, allora il fienile le sarebbe apparso come un posto qualunque, dove poter entrare senza che la curiosità glielo trasformasse in un tempio da profanare con un piacere lancinante. Non avrebbe più avvertito la sensazione, straordinaria ed irripetibile, di sguardi che pensava, sperava, voleva la indagassero nel più profondo, le scavassero avidamente le viscere, la tormentassero incolpandola, se anche la colpa, o l'errore, o il vizio, avessero perduto l'irripetibile fascino della creazione vagheggiata lungamente, teneramente, con una tensione che la teneva sveglia di notte a fissare immagini proiettate nella mente e non mai trattenute, anzi provocate, stimolate, sempre più accese; la stessa tensione che nelle ore della giornata la faceva sentire tesa, come se una corrente l'attraversasse, pronta a fare qualunque cosa pur di distrarsi da quell'ossessione, per poi riviverla, concretizzata nei lunghi silenzi delle notti di campagna. Le stagioni... La pioggia batteva insistente, come un ritmo ossessivo che accompagnasse i pensieri; la luce filtrava prepotente nei mesi caldi carichi di sfinimento, di sudore, ronzio di insetti, canti tristi di cicale, richiami di grilli. Le stagioni, e poi gli anni, in quella grande casa di campagna, lei, il marito, il ragazzo e la vecchia serva Aldovina abituata al silenzio, capace di penetrare gli eventi, felice nella sua rassegnazione. Certo, quando il segreto fosse diventato abitudine, nemmeno l'attesa che Aldovina, con una parola, un'allusione le facesse intendere che sapeva, aveva compreso, accusava o compativa senza dirlo; nemmeno quest'attesa l'avrebbe accompagnata più. Ma dopo anni di desiderio che un momento, per una sola volta nella vita, si compisse, perché non doveva avere anche lei il diritto di impazzire costruendosi il momento magico che nulla mai avrebbe potuto sostituire? Quant'era stato lungo e crudele il tempo che non passava mai, che non portava nessun cambiamento all'infuori della giovinezza che se ne andava spietatamente, così, senza quasi lasciare una traccia, un ricordo. Un figlio, allora, durante i primi anni lo aveva desiderato come un diversivo, una fuga dalle consuetudini prive di emozioni o di ansie, una compagnia per farsi schiavizzare. Il marito, accettato solo per convenienza, per riflessione, era stato sempre un estraneo, una persona inutile, come il paese, il benessere, la vita che non c'era, la casa troppo grande per non apparire popolata di ombre ostili, di fantasmi... Non tutta la casa però. La cucina le era cara, così grande con il pavimento di mattoni

scuri, il camino che quando era acceso, nei mesi freddi, non emanava calore ma soltanto bagliori, vampe destinate ad esaurirsi presto, se subito il suo fuoco non veniva riattizzato da Aldovina, sempre presente, troppo assidua. Allora sì, voleva un figlio da quell'uomo tanto impegnato da non potersi occupare di lei e chissà perché l'aveva voluta con sé, accanito proprio come se l'avesse amata. Una notte, quando la disperazione di non sentirsi viva l'aveva afferrata con una violenza brutale, spietata, gli si era avvicinata, gli si era stretta accanto in uno sforzo di vincere la ripugnanza di quel che stava per fare, per dire: <<Amami un poco>> gli aveva chiesto, e quella preghiera umile era stata fraintesa, scambiata per desiderio, soddisfatta con la presunzione di poter essere lui, marito uomo maschio, capace di darle quello che voleva. E non sarebbe stato nulla dopo tutto era abituata a sopportare i suoi abbracci, lo sforzo esasperato di distribuire ogni genere di piacere, se durante le pause, tra i sospiri, i rantoli, le grida, non le avesse parlato in continuazione, in una delirante sequenza di frasi smozzicate che contenevano persino una loro inquietante verità: <<Senti senti che cosa so fare io, lo so che cosa vuoi, che cosa ti piace...>>, e intanto si inebriava, ma il suo ansimare inebriava pure lei distogliendola davvero dall'estenuata necessità di quell'altro amore. Ricordava: era stata una notte come tante, certo, ma in lei era scaturita l'impazienza di vederlo morire presto, perché la sua morte le sarebbe apparsa come una vittoria. Ma dopo quale battaglia? Contro quale nemico? Forse quel pensiero era giunto inaspettato, ma ossessivo come un ritmo penetrato nella testa per spadroneggiarvi: <<Sei più vecchio di me, morirai presto>>, e più le parole si facevano luce più un senso di fiducia nell'avvenire l'afferrava senza rasserenarla ma dandole un'insolita forza. Sì, gli anni erano passati inesorabilmente ma le sensazioni che i ricordi lasciavano non potevano essere cancellate. L'ansia di peccare, la paura di non saper peccare, la gola inaridita dall'illusoria certezza di un evento che scuotesse l'immobilità a cui si era condannata, il desiderio di vedere incendiato il fienile dove i contadini si raccoglievano nelle pause del lavoro, dove veniva consumato qualche mistero da cui si sapeva esclusa. Forse di notte vi entravano gli sconosciuti a fare l'amore e bastava solo avere un poco di coraggio per violare quella porta sconnessa, lasciarsi sommergere dagli odori di stalla, di erbe, di escrementi, essere soffocata o travolta da presenze mai viste. Stava seduta in cucina sulla sedia a dondolo, a leggere distratta; su un'altra seggiola, di paglia però, Aldovina sferruzzava perennemente, bisbigliando ciò che nessuno avrebbe potuto intendere: a qualunque cosa pensasse, allora, un'immagine si sovrapponeva sempre alle altre, quella del fienile da cui uscivano lingue di fuoco, sempre più alte, di un fumo che azzurrava l'aria oscurandola, di se stessa travolta dal piacere, dal rimorso, dall'ubriacatura di un calore immane, di

colori violenti. Aveva sobbalzato così bruscamente che Aldovina, persino lei, se n'era accorta ed aveva interrotto il suo lavoro a maglia, un diritto e un rovescio, sempre così, ma per chi lavorava, maledizione, chi mai doveva riscaldare; se n'era accorta, sì: <<Che cosa c'è, signora Palmirosa, ha bisogno di me, si sente male...>>. L'aveva guardata con stupore: una presenza, pareva impossibile, Aldovina era una presenza vera, come i fiori e gli odori, lo stagno, gli insetti, il maledetto fienile non mai incendiato, il grano, gli animali nelle stalle. Come quella ricchezza che le apparteneva, Aldovina era una vecchiaia appagata, un piccolo corpo curvo, uno sguardo sereno, un volto composto, i lunghi capelli bianchi, lunghi come quelli di una creatura morta da sempre, raccolti nella lunga treccia che incorniciava il capo. Allora, fulmineo, il pensiero si era trasformato in parole, un pensiero nuovo, che mai la coscienza aveva vagheggiato, presa dalla passione per l'incendio, si era trasformato in parole pronunziate sottovoce come in una confessione, ma dopo che ebbe risposto: <<No, non ho bisogno di niente>>, a parlare non era più lei, era un'altra Palmirosa nel momento della decisione, colta impulsivamente senza sapere perché e come fosse maturata. <<Sa, Aldovina, gli anni passano, noi diventiamo vecchi...>>: ma quando si guardava allo specchio, allora una rivelazione la illudeva: di essere bella, certo un po' appesantita ma bella, addirittura fiorente; anche se doveva tingere i capelli per nascondere i fili bianchi, il volto, il corpo, conservavano una loro freschezza. E dopo l'illusione subentrava l'exasperante certezza che il destino la stava deridendo: <<...i figli, ormai! Ne adottiamo uno>>, e intanto che attendeva invano una reazione della vecchia, che ora fissava con attenzione maggiore di prima i suoi diritti e rovesci in un frenetico agitarsi delle dita, l'altra Palmirosa aveva visto la porta aprirsi e il marito che entrava, gli stivali di gomma, quei pantaloni senza forma, che parevano di un pagliaccio, la solita aria soddisfatta di chi ha fatto il suo dovere, di chi ha ottenuto quello che vuole. Tornava dai campi, come ogni giorno di ogni stagione di ogni anno. Ma lei non aveva saputo trattenere il pensiero: <<Morirai presto>>, e si chiedeva perché dovesse desiderare questa cosa così convulsamente mentre lui si chinava a baciarla e rispondeva al saluto della serva. Se almeno lo avesse odiato con una ragione, invece no, nemmeno questo avveniva, solo una voluttà di morte che non conosceva pentimenti né sensi di colpa, ma doveva essere gentile, ora. Quando gli avesse proposto quel figlio adottivo, come avrebbe reagito? Ed era necessario fare presto, cercarlo che fosse già cresciuto per non vederlo fiorire nel momento in cui lei, senza più speranza, stesse sfiorando. Cercare un figlio che diventasse ragazzo presto, e poi uomo, ma non prima che il padre fosse morto, questo no. Ed ecco, il pensiero di morte di nuovo s'affacciava, aveva il sopravvento, ed ella prendeva a

compassionarsi per quando fosse accaduto. si preparava a recitare la disperazione e forse davvero, la disperazione sarebbe prevalsa dopo, una volta che si fosse accorta di quanto le era capitato, magari con il figlio ancora piccino da crescere, la tenuta da amministrare, i contadini... Ma no: era proprio sicura che quando gli avesse detto timidamente, con fare ruffiano, <<Noi diventiamo vecchi, un figlio è necessario>>, lui avrebbe detto di sì? Era suo marito, quell'uomo, ma non lo conosceva, né mai s'era chiesta, per caso o per curiosità, che cosa avesse dentro, se dentro avesse qualcosa. Invece... Quando le cose riuscivano facili, troppo facili, contenevano sempre un presagio di minaccia, ed era stato un trauma vedere quegli occhi che si arrossavano per la commozione, affrontare il breve silenzio, udire la voce rotta <<Lo desidero anch'io>>. In quel momento lei stessa si sentì svuotata dapprima, quindi ebbe l'impressione di essere già una morta, infine comprese che ancora viveva, nella consapevolezza di non dover combattere.

Gli anni erano fatti di attese logoranti ed era come se mai fossero trascorsi: e poi le previsioni si avveravano, la tela era stata tessuta non invano. Senza amore, però: come si poteva amare ciò che si aveva da sempre, che si era ottenuto senza fatica, che non avrebbe modificato l'esistenza, se non dopo un breve momento, subito annientato, di euforia. Il fienile non s'incendiava, il marito seguiva a vivere, il figlio... Non amava quel figlio contadino che le dava una noiosa stanchezza, qualche preoccupazione e che sentiva estraneo per come era, per come si muoveva, parlava, per tutto. Perché lo amasse doveva meritarselo, imponendo la propria giovane presenza con una esuberanza che ancora non si poteva prevedere se gli sarebbe appartenuta. Perché lo amasse... Aldovina era l'immobilità del tempo, il marito s'identificava con l'ottuso accettare, sempre come una vittoria, quello che dalla vita gli veniva offerto. Come lo amava, lui, il figlio non suo, concepito chissà per quale errore e da chi, destinato a trovare in una famiglia benestante la sicurezza... Come lo amava. Fino ad assisterlo ore e ore se si ammalava, ad accontentarlo in tutti i desideri, a guardare con gelosa diffidenza chiunque gli dimostrasse tenerezza. Quel figlio, era la simulazione alla quale si era condannata. <<Un giorno...>>, lo teneva per mano, era ancora piccino e quanti anni dovevano trascorrere, quanti!, <<un giorno...>>, lo teneva per mano, camminando per i campi, guardando il raccolto, il cielo azzurro imbiancato, in quell'inizio d'estate, dalla morbida nube dei pappi che il vento rapiva ai pioppi, i contadini, il fienile: <<Un giorno tutto questo sarà tuo>> ed i loro pensieri erano ambiguamente intrecciati, perché Palmirosa, dopo tanto tempo che quell'idea traditrice pareva sopita, s'era vista davanti, con la vecchia acre indesiderata soddisfazione, la morte del marito; e lui, in una provocazione forse involontaria, certamente involontaria, aveva

domandato: <<Anche il fienile, mamma?>>. Proseguivano nella passeggiata, la mano nella mano, come se stessero svolgendo una loro indagine, una loro inchiesta. <<Sai, tuo padre ha sempre lavorato tanto, ti sarà di esempio>>. Ma il bimbo insisteva, come se già un sospetto gli si fosse insinuato nella mente, una curiosità di sapere, di scavare, di scoprire; come se una paura lo avesse improvvisamente, inconsciamente afferrato, di poter essere estromesso, privato di qualche cosa: <<Anche il fienile, mamma?>>. Non gli rispondeva, non voleva rispondergli: gli parlava di altre cose, nel tentativo di sfuggire a se stessa: <<E un giorno diventerai grande, ti sposerai, avrai dei figli. Qui c'è una ricchezza, qui c'è una fortuna>>. Le dava ragione, ripeteva <<Sì, certo>>, forse convinto che a stringere la sua fosse la mano di una persona che lo amava, esaurendosi in quel sentimento materno, offerto così semplicemente, con dedizione. E invece... Ricordava quel giorno, perché aveva dato inizio a nuovi fantasmi, a nuove visioni invano scacciate nella luce accecante dei giorni sereni, nel grigiore eterno della pioggia e delle fragili nebbie, nel silenzio di nuove notti; e le visioni si ispessivano, divenivano momenti di vita, di gioia, di disperazione. Quella passeggiata come tante altre aveva avuto un fulmine di magia: in altro momento le sarebbe riuscito insignificante, consueto, addirittura fastidioso. Invece... S'erano allontanati dall'abitato, per inoltrarsi nei campi e giungere nei pressi dello stagno; l'acqua torbida faceva da specchio appannato ad un cielo troppo azzurro, il vento leggero muovendo appena l'onda ne increspava, rendendola instabile, l'immagine riflessa. Sui bordi dello stagno due giovinetti stavano seduti, a parlare e a ridere. I suoni delle voci giungevano indistinti e Palmirosa ebbe la curiosità di sapere che cosa si stessero dicendo, che cosa mai avessero ancora da dirsi due persone che vivevano insieme quella vita, quei passatempo. Ma il bambino no, lui s'era chinato a spiare gli insetti, a raccogliere fili d'erba, fiori cresciuti disordinatamente, prepotentemente, senza profumo, senza colori: perduto in un passatempo simile alla scoperta della libertà, non si accorse di ciò che accadeva per un breve, insignificante attimo. Ma Palmirosa sì, lei vide, e la figura le si stampò negli occhi, e temette che la vista immediata di altre cose gliela potesse cancellare, poi desiderò cancellarla, ma ormai faceva parte delle sue immaginazioni, per renderne più ricco il delirio. Che costerà, poi, che cosa era accaduto di così sconcertante, perché dovesse sentirsi ubriacata... I due giovani, insieme, con una simmetria come quella che avrebbero usato per prepararsi ad una danza, s'erano alzati in piedi contemporaneamente, e lei li vide per un attimo, prima che si tuffassero, in tutta la loro nudità, prepotentemente, violentemente nudi, e scoprì che erano già uomini, che da poco lo erano diventati, capi che loro, loro soltanto, stavano andando incontro alla vita. Senti

la voce del figlio: <<Mamma, prendi>>: le porgeva i fiori raccolti, che staccati dalla terra, sarebbero subito appassiti. Prese i fiori, sorrise al bambino, s'impose di non girarsi a guardare: sapeva che quei due ragazzi, dopo la breve nuotata, riemersi si stavano asciugando al sole; lo sapeva perché le si erano impressi nella mente, immagini di tutto ciò che le era stato negato, con il tenero grembo non ancora sgraziato o sgradevole per l'età, l'esile acerbità delle figure, il sesso esposto senza inibizione alcuna. Quelli non erano che due giovani, due ragazzi contadini; lei era la padrona. Per questo, per rivendicare la loro libertà, avevano voluto provocarla, accorgendosi della sua impreveduta presenza? No, che cosa andava a pensare. La giovinezza era fatta così, di una vistosa esuberanza che chiedeva solamente di farsi riconoscere. Aveva i fiori in mano, disse: <<Andiamo ora>>, e si chinò a dare un bacio al bambino, un bacio sulla fronte, lo condusse a casa. Ma più tardi, quasi di nascosto, come se stesse per compiere un'impresa così ardua e pericolosa che nessuno doveva venirne a conoscenza, uscì di nuovo. La meta, oh la meta, ma come si poteva chiamarla in questo modo?, era a due passi, il fienile delle sue allucinazioni, dell'incendio, della distruzione di ogni legame con la vita di adesso. Vi entrò e le parve di udire scricchiolii, voci; credette persino di distinguere ombre in movimento e chiese <<chi c'è>>, come una stupida, come una pazza. Non c'era nessuno, nessuno le rispondeva, solo il suo respiro divenuto affannoso, una segreta volontà che la tratteneva ad attendere. Nessuno sopraggiungeva, solo le nuove immagini che le affollavano la mente. Lo stagno, l'erba, il sole, il cielo. In piedi davanti all'acqua, nudo adolescente, c'era suo figlio che si tuffava, riemergeva, si rituffava e ancora emergeva. Il sesso, la provocazione erano nel sorriso forse tenero, forse ironico, certamente carico di allusioni. E la sua storia proseguiva, una storia di rivelazioni, di scoperte, di non desiderate verità. Le appariva, il figlio, cresciuto, adolescente: lo scopriva, in riva ad un fiume tra i canneti, a fare l'amore con una ragazza, la prima forse della sua vita. Ma non era gelosia ciò che Palmirosa provava, bensì un più confuso e contrastato sentimento di odio e di piacere, di gioia e di rifiuto. Si sentiva tradita, si sapeva vittima, del tempo, dell'inganno, delle illusioni; comprendeva di non essere amata, di doversi amare. così, segreta, si accarezzava il corpo senza distaccare lo sguardo da quella vista e avvertiva, al contatto delle proprie mani, un desiderio acuto come mai, nemmeno in passato, aveva avvertito; il piacere raggiunto con una vampata che le incendiava il volto, accelerava i battiti del cuore ma il suo, non era un piacere tristemente solitario perché la sensazione di avere accanto quel giovane corpo si faceva più intensa, era una certezza. Si stendeva, inerte e indifesa, sull'erba e tentava di richiamare l'immagine di altri giovani corpi maschi, di altri volti, ma quei volti non li conosceva, non li ricordava ed era inutile

cercare di inventarseli, subito ad essi si sovrapponeva quello del figlio con i lineamenti ancora delicati. Ma il corpo no, non era mai quello di un bambino. Meglio, allora, proporsi un'altra visione, quella precedente, del figlio accanto alla sconosciuta che si faceva amare. Come era bello ed eccitante inventarselo, anzi vederlo fare l'amore avidamente, premendo a lungo con le proprie le labbra della ragazza, e poi chinarsi a baciarle tutto il corpo con la dolcezza di un amante già esperto; e poi risaliva, le stava accanto, le aderiva, quindi la mano procedeva nella sua impaziente, disordinata carezza. Non era peccato, non era vergogna, guardarlo, scoprirlo, conoscerlo come sarebbe stato tra non tanto tempo. Quello era figlio di un'altra donna, chiunque lo avesse messo al mondo ora era scomparsa, s'era dileguata vigliaccamente e lei, che fino a quel momento lo aveva cresciuto senza amore, poteva usarlo nei suoi sogni insonni. Certo, aveva ancora la forza per non consentire che qualcosa accadesse, almeno fintantoché il marito era vivo e quindi... tanto valeva non interrompere il sogno, non rinunciare all'estasi, accettare che le immagini si susseguissero fino a diventare nella logica del loro procedere inesorabile, una storia, che era durata anni perfezionandosi e concretizzandosi in parole, in sensazioni avvertite ormai come se fossero note, in una cecità del piacere a poco a poco non più repressa dalla volontà. Gli abbracci del marito la lasciavano indifferente e quel pensiero <<Morirai presto>>, non le appariva più come una profezia, un'attesa dettata dall'altra se stessa, ma un'idea giusta da accettare tranquillamente, mentre lui le afferrava la mano, gliela baciava, la teneva stretta addormentandosi nel grande letto, che scricchiolava e cigolava come tutti gli altri mobili della stanza, ad ogni movimento. Una storia: un giorno indossava un largo, sformato vestito da contadina, sul capo cacciava il largo cappello di paglia che celava il volto. Irriconoscibile, raggiungeva il fienile sapendo di trovare il figlio, già ragazzo, adolescente, alle sue prime esperienze d'amore. Scostava la sgangherata porta che cedeva senza rumore: era là, a cercare il fresco nella torrida giornata estiva, steso a terra nudo. Sotto il capo si era fatto con il fieno una specie di cuscino e i fili coprivano solo qualche lembo della sua pelle, le spalle, il petto, un braccio: il volto, come quello della madre, anzi di più, era nascosto da un cappello di paglia, forse dimenticato da un contadino. Si difendeva dal ronzio degli insetti, dalle loro punture, dal loro inquieto disturbare il riposo. Gli si avvicinava in silenzio, si affiancava ammirando con affannata emozione quel corpo cresciuto su cui posava lo sguardo e poi lo distoglieva.... Che cosa avrebbe pensato, lui, se solo avesse sospettato, immaginato? E se veramente fosse accaduto? Ecco, il sonno finalmente giungeva imprevisto a calmarla, ma per poco: l'estasi di immagine tornava il giorno seguente, nei pochi momenti in cui erano tutti riuniti, e ancora di notte. Sempre di più: gli si coricava

accanto, spostava il fieno dalla pelle, poi sfiorandolo in un ritmo sempre più frequente che si trasformava in una morsa prepotente, accendeva il desiderio; il gesto della mano diveniva una carezza lieve, sempre lì, sempre lì, sul giovane sesso esposto senza pudore, pronto a saziare una voglia ardente, sul corpo senza volto ed ostinatamente immobile ad aspettare chi ne bramava la violenza. Ma prima che avvenisse la cosa desiderata, voluta, agognata senza più nulla che potesse trattenerla, doveva posare le labbra su quell'acerbo corpo, schiuderle come se avesse voluto aspirarlo. E dopo? Il cappello a lei cadesse pure dal capo andando a ruzzolare sullo sconnesso pavimento, ma non doveva spostarsi dal volto di lui del quale nascondeva chissà, l'espressione del trionfo, dello stupore, del disgusto. E intanto... Sotto il largo vestito da contadina, nulla aveva che la impedisse, e mentre il ragazzo rimaneva così, immobile, una statua una pietra un blocco di marmo, Palmirosa gli si collocava sopra, lo possedeva e si faceva possedere freneticamente, sino all'orgasmo raggiunto insieme, nel pudore del silenzio. E dopo? Se quella cosa ormai talmente perfezionata nell'invenzione come se già fosse stata vissuta; se quella cosa avesse assunto le dimensioni della realtà, un seguito non poteva mancare, sempre più emozionante, sempre più proibito. Una notte, mentre il marito dormiva il sonno della sua stanchezza contadina, mentre lei stava sveglia a costruire i suoi fantasmi, la porta della camera si apriva, entrava lui, s'infilava nel letto, le si stringeva accanto. <<Sei pazzo, che cosa fai>>, ma la felicità era superiore all'emozione, il senso della conquista raggiunta annientava la paura. <<Lo stesso che hai fatto anche tu...>>, e le mani indiscrete, indagavano abili, penetravano. E tuo padre, non pensi a tuo padre...>> L'odore dei campi, l'aria del fienile, il segreto nel corpo: forse la vita era davvero così. Immaginava che un raggio di luce, della luna o delle stelle o chissà, di qualche complice lampada, entrasse nella stanza; sollevandosi un poco, piano per non svegliare il marito nel suo beato dormire, Palmirosa poteva vedersi riflessa, accanto al ragazzo, nello specchio di fronte. Allora si alzava davvero, camminava a piedi nudi per la stanza, si fermava davanti allo specchio: le veniva rinfacciata una volgare solitudine, l'unico suono che giungeva non erano i sospiri e i gemiti di un giovane amante, ma il borbottio di un uomo che nel sonno percepiva, chiedeva: <<Che cosa c'è>>, e quell'immagine restituita era già offuscata, a stento percettibile non dai sensi ma dalla consuetudine. Ma dopo, dopo... Il ricordo di un'attesa, fatta di parole sconnesse pronunziate a nessuno, di risposte mai udite, di sguardi indecifrabili, diveniva un susseguirsi di folli deliri popolati di altre immagini malgrado tutto felici che, proiettate nella quiete della notte, avevano sempre il suo volto, il suo corpo, il suo cazzo, la sua lingua, il sapore di baci mai dati, mai ricevuti, ma accettati come un pegno da pagare, con la stessa

rassegnazione, la stessa passività. Erano stati inebrianti quei baci, ma il loro sapore quale era? A poco a poco, nel pensarlo, alla passione per un individuo soltanto vagheggiato si univa la tenerezza di madre per il figlio che non aveva, poi la tenerezza diveniva di nuovo desiderio, struggimento. Era come se, per Palmirosa, la maternità mai realizzata si compisse e il contatto fisico creasse, dal suo ventre, un figlio già grande, già uomo. Gli avrebbe detto, tenendolo tra le braccia; gli avrebbe detto, sussurrando: <<Ti ho fatto nascere io, e ora, ora mi appartieni...>> e avrebbe udito la risposta: <<Sì, mamma>> e gli avrebbe afferrato la mano per portarsela sul collo, sul petto, alle labbra, l'avrebbe guidata sul volto in una carezza di cui ora avvertiva, con un brivido di smarrimento, l'assenza, mentre con la propria mano, solo con quella, sfiorava la fronte umida di sudore, le labbra asciutte, la linea del naso. Certo, doveva essere bello, o forse no, solo emozionante come l'avventura di chi è disposto a morire pur di vincere ad ogni costo avendo provocato dolore agli altri, a sè l'annientamento, dopo essersi invano incendiato.

I pensieri che per tanto tempo avevano sconvolto Palmirosa, quei pensieri segreti che le avevano fatto compagnia riempiendole la vita di un'attesa paziente, mentre ordiva la sua tela, tesseva il suo agguato, costruiva l'avvenire; quei pensieri ebbero una brusca sosta, fu come se dopo la febbre altissima, la malattia che conduceva al delirio, allo smarrimento temporaneo della coscienza, guarisse improvvisamente in seguito ad una cura troppo violenta che toglieva, sì, il male repentinamente ma lasciava il corpo sfinito e la mente logorata dal desiderio di rivivere le sensazioni oscure che soltanto la malattia sapeva donare generosamente arricchendole di parole, di suoni, irripetibili nella normalità del benessere. La ragione, di cui lei stessa non si capacitava, fu il vedere, nel primo pomeriggio di primavera, mentre passeggiava da sola per i campi intorno alla casa, suo marito e suo figlio ridere e scherzare e giocare davanti al fienile. Rimase distante, sicura che distratti dal gioco non si sarebbero accorti di lei, ad osservarli. Come tutto cambiava, nel paragone con le immagini che le avevano intrigato l'immaginazione, ingombrato la mente: un uomo illuminato dal sorriso dell'infanzia ritrovata, un bimbo felice, un edificio rustico, il cielo azzurro macchiato da qualche inconsistente nube. Nel gioco, padre e figlio s'erano messi a simulare un incontro di pugilato, ora saltellando agili, ora schivando i reciproci colpi, quindi cadendo e subito rialzandosi in quella gara accanita che non prevedeva vittoria. Poi il ragazzo d'improvviso prendeva la velocità della corsa per fuggire e il padre lo seguiva, lo raggiungeva e, acciuffatolo, lo stendeva a terra, lo aiutava a rialzarsi. In seguito, tenendosi per mano, ripercorrevano il breve tragitto che li aveva separati dal fienile, si accovacciavano a terra, il dorso appoggiato al muro di rozzi mattoni. Ma il riposo, la tregua, era di breve durata:

d'improvviso, con una rudimentale cerbottana riempita di minuscoli pezzetti di carta appallottolati, il ragazzo prendeva a bombardare il viso dell'uomo, che se lo riparava con le mani e che subito dopo implorava: <<Basta, mi arrendo...>>, e forse il gioco sarebbe continuato ancora, in un crescendo di allegra intimità, se a trattenerli non fosse stata l'improvvisa vista di lei, che per un'oscura, incompresa, identica ragione li intimidiva. Sentì unite le loro due voci: <<Palmirosa, mamma...>>, ma non si mosse, non si mossero, ed il suo pensiero fu ancora una volta agitato dal solito susseguirsi di immagini, di eventi. La morte, l'incesto, l'incendio. Ne era stata invasa ed ogni sforzo sarebbe stato vano per liberarsene, finché fosse vissuta. Doveva andarsene, sparire, uscire dalla loro vita, crearsene una nuova, propria: e la città, che pur così vicina le era apparsa per tanto tempo un miraggio non più desiderabile, ora si trasformava in una meta da raggiungere. Al più presto, al più presto.

Era stata annientata, uccisa non ancora; quel vivere l'aveva si assorbita, ma non del tutto privata della volontà e una sorta di amnesia in cui s'era così volentieri rifugiata diveniva la certezza di essere stata colpevole sempre e solamente verso se stessa. <<Palmirosa, mamma...>>: si muovevano entrambi verso di lei, si avvicinavano, la ritrovavano. Credevano di ritrovarla, senza sapere di avere accanto a sé una persona che non esisteva più, che loro stessi avevano risvegliato da uno stato di torpida, sensibile incoscienza.

La lettera, lasciata sul tavolo della cucina, iniziava al solito modo: <<Carissimo Tommaso... Tommaso caro>>, e in una serie delirante di spiegazioni incomprensibili, proseguiva con <<non cercarmi, devo ricominciare la mia vita>>, concludeva con un tenero abbraccio al figlio. Ma le ragioni vere, quali erano? Quale destino si era predisposta, a quale esistenza aveva deciso di votarsi? Se ne andava così, misteriosa vagabonda dell'assurdo, perché se il tempo non si era fermato a lei riusciva impossibile rimanere; scompariva dalla casa, dalla cucina, dal fienile, dalla tavola apparecchiata con la tovaglia di tela cerata, ingombra di piatti bicchieri bottiglie dozzinali, odorosa di cibo e di un calore che mai l'aveva avvolta; sfuggiva dallo sguardo taciturno e indagatore di Aldovina perduto in una sua serena, rassegnata fissità, dalla presenza ingombrante di un marito sopportato male, dai pensieri del domani che un figlio non suo provocava nella sua mente già agitata, turbata, deformata. Correva in cerca di un nuovo, imprevedibile destino, come la protagonista di un estenuante romanzo del passato, ma senza nemmeno la necessità di trovare un folle, nobile coraggio perché solo così tutti quei pensieri che l'avevano aiutata a vivere devastandola si dissipassero come le nubi nel cielo del fienile, come i pappi al soffio del vento, come la neve che, al tepore del primo sole, si scioglieva lasciando solo fango. L'incendio del fienile, l'amore per il figlio, la morte del marito dovevano

scompare, lasciare posto al rimpianto, all'affetto, alla tenerezza. <<Carissimo Tommaso... Tommaso caro>>: l'unica certezza era che nessuno l'avrebbe cercata, rimpianta o dissuasa dalla sua decisione. Ne scaturiva, con lo stupore, un desiderio di vendetta che riusciva persino appagante.

Davvero, il tempo non s'era fermato, continuava anzi la sua corsa lasciando intatte le cose, logorando, inquinando, tormentando, trasformando le persone. Non s'era fermato, veramente, ma procedeva lento per Tommaso, lentissimo per Aldovina che la vecchiaia doveva, per forza, avvicinare ad una morte forse già avvenuta dentro; correva inesorabilmente, come un animale in fuga che reso più scaltro dal terrore della cattura nulla mai sarebbe riuscito a fermare, per quel ragazzo che diveniva adolescente, che si mutava in un altro, a poco a poco, nella voce, nell'aspetto, nelle parole. Erano giorni, erano mesi, erano anni. Qualche volta Palmirosa scriveva poche righe: s'era trovata un lavoro, chissà mai quale, forse un nuovo compagno per vivere. Ma la sua persona, anche a volerla ricostruire, si avvolgeva in una opaca foschia che la appannava, né il gesto della mano voleva restituirle un consistenza perduta. Erano, anche per lei, giorni mesi anni durante i quali, per un oscuro maleficio, solo la bellezza tardava ad andarsene, anzi voleva riemergere come una gioventù non abbastanza vissuta; oppure riusciva a prorompere in una prepotente invadenza, con subitanea imprevedibilità, in chi era giovane ancora, in chi non lo era ancora diventato. Come in quel figlio, adottato e poi creato, cresciuto, amato in modi sempre diversi da tutti quelli che lo avevano avuto con se nella vita. A lui, un giorno, Tommaso avrebbe detto... Già, che cosa avrebbe avuto da dirgli, domani? Se lo chiese con una vampata di rabbia, di smarrita incertezza quando la verità gli apparve d'improvviso in tutta la sua crudele naturalezza: lo stava perdendo, lo avrebbe perduto. Già ora cominciava a percepirla il distacco e non poté fare a meno di rimanere a guardare, immobile e attonito come se vedesse, chissà, qualcosa di così mostruoso e innaturale da rivestirsi di un fascino malvagio, irresistibile, la prima volta che lo scoprì, all'ombra di un albero, steso sull'erba con una ragazza. Si parlavano, si accarezzavano: le parole, no, non le udiva, ma gli ronzavano nella mente come insetti molesti le solite parole dette anche a Palmirosa nei risvegli della notte. <<Ti amo sei mia, sei bella, ti voglio>>, e poi lui si stendeva come distratto, le braccia dietro la nuca, la ragazza teneva tra le labbra un filo d'erba. Ma era solo un breve momento, di nuovo lui si spostava, lei era sopra, si abbracciavano freneticamente in un rovistare tra le vesti, ma le labbra non si staccavano se non per un breve istante, era la voce di lei quella che Tommaso udiva, la voce di lei che offrendosi gli diceva teneramente: <<Prendimi, sono tua>>, cosciente e felice di quel che faceva e l'atteso possesso si avverava,

era l'atto desiderato della reciproca deflorazione che li univa in una disperata felicità maledetta Com'erano belli quei corpi allacciati così strettamente da divenire una sola cosa, una sola armonia com'erano belli anche dopo, nello sfinimento che seguiva all'estasi, e Tommaso si accorse, con un improvviso sobbalzo, che tra quei corpi giovani c'era anche il suo in un'immaginazione ardente fino ad apparirgli realizzata, e che li stava possedendo entrambi, ma poi la ragazza se ne andava, come fuggendo, come dissolvendosi, per lasciare il posto alla stretta, intima solitudine di lui e di suo figlio. Suo figlio, quello? No, non lo era, mai lo era stato, e il desiderio che, in una sorta di improvvisa follia, lo sconvolgeva e lo annientava, ne era la prova. Doveva risvegliarsi, voleva tornare in sé: si mosse lentamente, per andare dovunque capitasse; il batticuore, l'arsura nella gola, lo alteravano. Quando mai gli era successo qualche cosa di simile? Fu riscosso da una voce affannata, quella della ragazza, alle spalle: <<Signor Tommaso, buongiorno...>>, da quella del figlio, non ancora nemmeno virile, con un'inflessione spezzata, stridula: <<Papà>>. Chi era quella giovane, ancora trafelata ma già disposta al sorriso; chi il ragazzo che lo raggiungeva, gli si affiancava, lo guardava come in cerca di una complicità? Ricambiò il saluto, il sorriso. Si accorse di essere lui, in quel momento, uscito dalla scoperta della propria sconfitta, con accanto i desideri appagati degli altri, e dentro di sé un imprevedibile sentimento che stava manifestandosi in tutta la sua prepotenza.

In un'ossessione, in una follia, in un ardore dei sensi e dei sentimenti che si identificava con il costante, continuo assillo dei pensieri, s'era messo a osservarlo, a spiarlo, a indagarlo, come se avesse voluto scoprire... Ma che cosa voleva, quali verità desiderava squarciare, quali segreti? Tommaso non avrebbe saputo rispondere a se stesso, in un'angoscia che nulla più aveva a che vedere con la ragione. Mentre stava seduto a scrivere, a compitare; a tavola, durante i rapidi pasti; fuori, simulando di averlo incontrato per caso dopo un segreto, ansioso inseguimento nel fienile... No, lì no, non vi entrava da tanto tempo perché temeva di incontrarlo assieme a qualcuno, e di smascherare se stesso, l'exasperazione che sempre lo accompagnava. Vi entrò un giorno, simulando che solo il caso lo aveva guidato. Aprì la sconnessa porta, qualche asse si stava schiodando; la luce, pur nel pieno giorno, era poca. Avvertì, violento, un profumo di stalla, di animali, di corpi così soffocante da togliere il respiro. Steso su un disordinato mucchio di fieno, il ragazzo sembrava dormire tranquillamente di un sonno che lo riposava, lo quietava, lo allontanava da tutto, persino dal vivere. Le braccia inerti lungo i fianchi, sul corpo abiti che, sgualciti, apparivano come stracci trovati per caso e buttati così, distrattamente. Dai corti pantaloni uscivano le lunghe, agili gambe composte nella loro

immobilità, e poi i piedi, i lunghi affusolati piedi. Poteva anche essere morto, d'improvviso, o essersi tolto lui stesso la vita per una qualche segreta ragione. Tommaso sperò di non essere sentito, sperò che il sonno del figlio si prolungasse ancora, per passare, lui, inosservato. Sarebbe rimasto, trattenendo il respiro, a guardarlo per cercare di capire che cosa si agitatesse, durante l'incoscienza, nel suo corpo, quali immagini gli si presentassero alla mente. Si avvicinò, cauto: Tommaso, in piedi, ebbe la sensazione improvvisa di essere molto grande, potente, così potente da poter dominare la persona estranea che era parte di lui. E credette che le forze lo abbandonassero quando, inaspettatamente, si sentì chiamare: <<Papà>>, così, nel momento stesso in cui afferrava perché Palmirosa se ne fosse andata trasferendogli il suo dramma, la sua esaltante ed entusiasta disperazione, s'inginocchiò presso quel corpo. Era suo figlio, il ragazzo che aveva accanto? No, non ancora, ne aveva la certezza; se mai doveva diventarlo, lo sarebbe diventato soltanto dopo che qualcosa fosse accaduto e che, proprio perché stava forse per compiersi, riusciva impossibile prevedere. <<Che cosa vuoi>> domandò. Si stringeva, tormentandole, le mani una nell'altra per proibirsi un contatto anche istantaneo, anche innocente. Se solo avesse potuto sfiorargli il volto, o accarezzargli per un attimo, non di più, il grembo, scendere con la carezza fino ai piedi, per essere sicuro che quello era un corpo vivo, per esprimergli in silenzio il tormento che lo distruggeva. Gli occhi bruciavano, stentava a distinguere le sgretolate pareti, il pavimento, il soffitto, la luce. Solo la figura stesa assumeva dimensioni e contorni precisi. <<Papà, sei strano, qualcosa non v'è. Forse io...>> Che cosa voleva dire? A che cosa stava alludendo? Seguitò a parlare: <<Qualche volta vengo qui a cercare il silenzio, oppure prendo un libro e provo a leggere, ma c'è troppa tranquillità, troppo silenzio, così o mi addormento come oggi, oppure ho paura, e me ne vado di corsa, torno a casa. Che stupido>>. Ebbe una breve risata, e Tommaso seppe che se gli si fosse avvicinato un po', appena un po', avrebbe avvertito il suo calore, forse i battiti del suo cuore. <<Sai papà, qualche volta penso alla mamma, mi piacerebbe che tornasse con noi, oppure vorrei vederla ogni tanto>>. Gli avrebbe voluto domandare: <<lo non ti basto? Non sei felice con me?>> ma non disse nulla, attese che fosse lui a continuare. Portava l'odore del sonno e del sudore e della giovinezza; celava un agguato perfido, un'insidia forse già congegnata. <<La mamma, la mamma>> disse Tommaso. <<Come poteva rimanere qui se non sopportava la campagna, i silenzi, una vita senza che nulla mai cambi. E' più felice, ora, certamente>>. Non ci voleva nulla a posare le labbra su quel volto, su quella bocca, rivelando che la vicinanza, la solitudine avevano acceso un desiderio violento, soffocante, pericoloso. Il ragazzo si stropicciò gli occhi,

sbadigliò rumorosamente, si volse sorridendo verso il padre, tese le braccia languidamente in un gesto di affetto; e nello stesso istante Tommaso si scostò bruscamente, fu lesto ad alzarsi, a volgersi in modo che il figlio, l'altro, se avesse aperto del tutto gli occhi non potesse vedere, sotto il tessuto dei pantaloni, l'impeto di un desiderio che gli toglieva la parola, la volontà, le forze. Non poteva, non doveva muoversi, ma attendere che la calma ritornasse in lui, che si spegnesse una febbre inattesa, disperante. <<Papà, ma che cosa c'è>>, e il tono fu molto preoccupato, la voce ancora un poco infantile, pigra, risentita, espresse lo stupore per l'affronto subito ingiustamente. <<Nulla, e solo che ho un impegno importante e me ne ero scordato>>, ma la voce gli si spezzava e il passo, nell'allontanarsi, s'era fatto incerto. Doveva uscire, andarsene, ad attendere gli eventi. Avvertiva, disperatamente, un'ansia di possesso che lo travolgeva facendogli comprendere che, se fosse rimasto, incapace di dominare la volontà, sarebbe accaduto qualcosa che lo avrebbe tradito. Era impossibile, uno sforzo insostenibile, trattenersi dal toccare quel corpo, dal cercarne, frugando cieco, le verità che non conosceva, dallo stringerlo a sé, per baciarlo, accendere la curiosità di un ancora sconosciuto contatto, dire parole di padre e di amante che gli urgevano alle labbra come la preghiera di un indemoniato: <<Figlio mio, amore mio>>. Se ne andava, fuori dal fienile per non provocare un incendio che divampando improvviso l'avrebbe annientato; se ne andava, lasciando il ragazzo con il suo stupore, o forse no, con la sua inerte indifferenza di adolescente egoista, volto solamente a costruire la propria vita, a realizzare desideri e capricci e ambizioni, senza che degli altri e di tutto ciò che aveva intorno gliene importasse. Ma era davvero così, la verità? Doveva passare del tempo, prima che Tommaso lo potesse sapere; forse poco, pochissimo tempo. Ore, minuti, forse quel che doveva accadere era già accaduto, in un tacito accordo. Ore, minuti. Poteva darsi che il ragazzo non avesse capito e che tutto proseguisse come sempre, verso un domani uguale all'oggi, al niente. Oppure che avesse capito e fingesse indifferenza per non creare, lui ancora così giovane, una frattura che sarebbe stata definitiva se solo avesse rivelato il ribrezzo che il padre gli suscitava. Infine poteva accadere che... Ma che importanza aveva, appena lo avesse rivisto gli avrebbe parlato, per rivelargli che la vita è fatta di attese che, quando si trasformano in realtà, deludono sempre perché rimane un vuoto difficile da colmare; ma gli avrebbe pure detto che senza qualcosa da attendere la vita cessa di essere vita ed è silenzio, abisso, morte. E poi... <<Non dire niente, lascia che ti racconti>>. Immaginava se stesso sulla sedia a dondolo, il figlio seduto per terra che gli appoggiava il capo sul grembo per farsi carezzare i capelli dolcemente. <<Lascia che ti racconti>>. Quello che stava per accadere non contava più, meglio

ritardare, per non consumarlo, il momento della verità. <<Che cosa mi devi raccontare, papa? >>. Già, che cosa gli doveva raccontare? Di se stesso, di quando c'era Palmirosa, in un passato così lontano che il volto di lei non era più nemmeno sfocato, ma solo labili tratti disegnati su uno specchio? Di Ninfa, la contadina umile sempre disposta ad accoglierlo nel suo letto, fedele nel mantenere il segreto che li univa senza amore, teneramente passiva nell'accettare che i desideri di un uomo non suo le si esaurissero nel grembo, pur di avere in cambio la sicurezza del lavoro? No, non queste cose gli avrebbe raccontato, ma storie inventate, oscure leggende, torbide avventure: la storia della puttana che, pentita della sua esistenza di peccatrice s'era impiccata davanti alla chiesa appendendosi ad un'inferriata e per questo era stata additata come modello di virtù e di santità; oppure, quella leggenda che Aldovina narrava, quando Tommaso era bimbo, alla famiglia riunita intorno alla tavola. C'erano ancora i nonni, i genitori, altri parenti, e Aldovina parlava senza mai sollevare lo sguardo dal suo eterno lavoro a maglia, e il racconto senza fine, sempre uguale, era terrificante e affascinante come una notte d'inverno. Diceva: <<Aide era una fanciulla così bella che tutti gli uomini la volevano, e lei voleva tutti gli uomini per amarli come nessun'altra sapeva fare>>, e intanto avrebbe continuato a carezzargli i capelli e poi le guance ancora morbide, il collo, fino ad assopirlo al contatto della mano e al suono della voce. <<La sua vita era piena di felicità, traboccante, troppo fortunata per poter continuare così. Ed una notte>>, ma la malinconia, la tenerezza si faceva così struggente da rendere difficile a Tommaso emettere altre parole, altri suoni, e dentro si sentiva squarciare immaginando che quel dolore così assoluto fosse lo stesso che dava il procreare, e che nella lacerazione di tutte le viscere si raggiungesse finalmente l'armonia di un piacere che si trasmetteva a chi era accanto. <<Una notte...>> Una notte l'uomo amato da Aide più di ogni altro veniva ucciso per gelosia lasciando lei nella disperazione del rimorso, nella coscienza di una colpa che conosceva ma non capiva. Così decideva di assassinare tutti i suoi amanti pugnalandoli mentre aveva dentro di sé la loro inesausta passione e negli orecchi rimbombavano i suoni del piacere. Grida e sospiri, gemiti e lamenti. Ma dopo, che cosa accadeva dopo ad Aide? Quale era il seguito della sua leggenda? Ci pensava, nello sforzo di rievocare le parole che Aldovina diceva allora: <<grida e sospiri, gemiti e lamenti>>. E dopo? Il resto, no, non lo ricordava più.